

Un campo di lavoro nel Grigioni italiano : Pian San Giacomo (1943-1945)

Autor(en): **Broggini, Renata**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **76 (2007)**

Heft 3

PDF erstellt am: **07.12.2016**

Persistenter Link: <http://doi.org/10.5169/seals-57851>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

RENATA BROGGINI

Un campo di lavoro nel Grigioni italiano: Pian San Giacomo (1943-1945)

Chi percorre l'autostrada A13 che porta nei Grigioni, scorge tra Mesocco e San Bernardino un inatteso spiazzo tra gli abeti: un altopiano al bordo del torrente Moesa, in località Pian San Giacomo, che invoglia a una sosta. Non ci sono segni a ricordarlo, ma questo pianoro è stato sottratto al bosco dall'uomo in un momento storico che ha avuto il suo peso per la Svizzera: gli anni della Seconda guerra mondiale quando la penuria alimentare ha spinto il governo della Confederazione ad avviare il «piano Wahlen», iniziativa a livello nazionale per favorire l'agricoltura. Nel caso di Pian San Giacomo inoltre l'intervento ha coinciso con l'emergenza profughi e il pianoro si deve all'impiego di rifugiati di vari paesi d'Europa in questo «campo di lavoro» mesolcinese, riuniti proprio allo scopo di bonificare la zona.

Come noto, nel momento più critico della guerra, nel 1942-'43, profughi di varie nazioni fuggivano dalla persecuzione politica o razziale della Germania nazista verso la Svizzera neutrale in cerca di scampo. Un flusso rafforzato dal settembre 1943, a seguito della resa dell'Italia agli Alleati e dell'occupazione tedesca dell'Italia centro settentrionale, quando migliaia di militari sbandati e di civili, soprattutto ebrei, premono alla frontiera sud. Gli accolti nel territorio della Confederazione iniziano sotto «controllo militare» la trafila burocratica: prima in campi di «quarantena», poi di soggiorno in *homes*, secondo la categoria di assegnazione; se privi di mezzi, gli uomini validi, dai venti ai sessant'anni sono destinati a «campi di lavoro» allestiti nei vari cantoni anche a scopi agricoli: bonifica di terreni, costruzione di strade e sentieri, attività in torbiere. Le norme sono di 44/48 ore di lavoro a settimana, paga di franchi 1.50 o 2 al giorno, e congedo di tre giorni ogni sei settimane nel raggio di 50 km. La chiamata al campo avviene con «ordine di marcia» e «buono trasporto», senza scorta: il che causa fughe «per ignota destinazione».

Pian San Giacomo è proprio uno di questi «campi di lavoro», tra i pochi nella Svizzera italiana. Come gli altri, dipende da una direzione centrale a Zurigo, la *Zentralleitung für Arbeitslager* – o ZL, com'è nota – istituita dal dipartimento federale di Giustizia e Polizia, con a capo il colonnello Otto Zaugg. La ZL organizza i campi – 35 a fine 1944 –, affida la responsabilità a ufficiali militari o a civili; rifornisce i rifugiati di abbigliamento – casacca, camicia, pantaloni, stivali – che ognuno deve curare e alla cui sostituzione provvede dietro richiesta motivata. Regole ferree che uno studente, espatriato dalla Valtellina, sperimenta seppure in modo buffo:

Io sottoscritto Cederna Carlo Zl 20845, rifugiato presso il Campo di Lavoro di Pian San Giacomo (Mesocco) dichiaro che in data 25 luglio u. s., mentre stavo lavorando nelle vicinanze del Campo, a causa del gran caldo, appoggiai poco lontano da me una camicia di proprietà della Direzione Centrale dei Campi di Lavoro ed una mucca pascolando la morsicò in più punti tanto da ridurla in condizioni pietose. Il fatto non è imputabile al sottoscritto in quanto, come può confermare il Direttore dei lavori, io, per ragioni di lavoro, dovetti assentarmi momentaneamente ed abbandonare la camicia sul prato. Vi sarei grato pertanto se vorreste autorizzare il Magazzino Centrale a farmi avere la sostituzione della camicia.

Altri italiani, come Cederna, annotano esperienze di quel luogo che più di altri, grazie ai racconti, è entrato nella storia dell'internamento. Proprio a Pian San Giacomo dall'inverno 1943 lavorano difatti al disboscamento e alla coltivazione di patate quasi 200 profughi dall'Italia, occupando nove baracche lasciate libere dopo il trasferimento di internati russi. I nuovi ospiti sono per lo più contadini valtellinesi, «scappati dalle zone di confine», gente già pratica di lavori pesanti con possibilità così di mandare qualche soldo a casa. Ma vengono destinati lassù anche studenti e professionisti, per lo più ebrei, e per loro, non abituati, è un'esperienza dura tra «il freddo e l'isolamento» che richiama – scriveranno – «accampamenti di spedizioni archeologiche nel Mato Grosso». A 1.400 metri la stagione fa la sua parte nel rendere il lavoro più pesante tra freddo intenso, vento, disciplina «ferrea», vitto «inferiore» a quello di altri campi, assistenza «quasi inesistente» con «2 o 3 copie di giornali» per una comunità così numerosa. Le notizie su quel campo e sulle «avventure» dei predecessori russi che l'avevano occupato iniziano a circolare, e chi vi è destinato le registra con qualche preoccupazione:

Non sappiamo molto del campo di Pian San Giacomo, ma quel poco che si è appreso dalle voci in circolazione tra i rifugiati non è certo rassicurante. Si parla infatti di baracche nel terreno con cavi di acciaio per evitare che volino a valle, a causa del perenne vento furioso che viene giù dal San Bernardino a spazzare la Mesolcina. Si dice anche che, a seguito di violente proteste e di lunghi scioperi della fame, gli internati russi che ci avevano abitato siano riusciti a farsi trasferire in luoghi più accoglienti.

Queste e altre pagine si devono a Gualtiero Morpurgo, ingegnere e musicista che vi passerà alcuni mesi. Arnaldo Tedeschi scrive pure di un ambiente umano e geografico difficile:

I componenti del Campo sono per la massima parte violenti e rissosi. Qualche buon elemento c'è, ma sommerso dalla massa. Il vitto soddisfacente, specie per noi che veniamo dai campi di smistamento. Babbo dorme in infermeria e sta bene, ma io sono in baracca col vento che penetra e insieme a dei veri rivoluzionari. La mattina per lavarci dobbiamo scendere al fiume: questo è molto caratteristico con l'acqua freschissima che scaccia l'ultime ombre del sonno, ma abbastanza scomodo. Il vento a Pian San Giacomo è di casa, nel periodo che rimanemmo lassù potemmo godere solamente di due belle giornate, sfruttate a prendere tranquillamente il sole. In questo tempo ci sono le manovre militari a Mesocco, ci è proibito uscire e possiamo recarci solamente al piccolo bar che è l'attrazione del luogo.

Su quell'isolamento rimangono le battute: «Tanto va l'internato a Bellinzona che ci lascia la decade», «una mano vorrebbe lavare l'altra e tutte e due vorrebbero lavare il viso... se l'acqua non fosse gelata nei tubi», «non ci sono due ritardi senza tre giorni di Mesocco in punizione»... «I bagni non esistono, se dovessi pronunciare la parola "sapone" ad alta voce, sono convinto che parecchi domanderebbero se è un nuovo condimento oppure se è una città occupata dai Russi». Aldo Samaja, altro «ospite» del campo, sottolinea questi e altri fra gli inconvenienti più comuni:

Per lavarsi si scende al torrente ove si specchia la luna calante dietro le montagne e si assiste regolarmente alla rappresentazione scenica della famosa favola «lupus et agnus» ben nota agli eruditi lettori. L'acqua se non prontamente asciugata forma eleganti stalattiti di ghiaccio fra naso e bocca. [...] Dimenticavo di notare come una particolarità della zona sia uno dei più poderosi venti d'Europa che spira durante le ore del giorno e soffia durante la notte alle volte con tale violenza da render necessari appositi rinforzi al fissaggio delle baracche onde evitare il ripetersi di incidenti simili a quello già verificatosi della partenza a valle della baracca dei cessi coi quali chiudo la mia corrispondenza.

L'arrivo fa una certa impressione e Morpurgo annota: «Il vento soffia gelido e violento e per ripararci entriamo nel bureau alla ricerca di caldo e di qualche direttiva. Un internato dai modi bruschi siede dietro il tavolo nella stanzetta ben riscaldata, registra i nostri nomi e ci comunica che da domani lavoreremo agli ordini di Herr Skosowsky». Il campo appare rude: «Le baracche posano su palafitte e sono effettivamente ancorate al terreno con cavi di acciaio per evitare che il vento se le porti a valle». Quanto al dissodamento: «Sradicavamo alberi della zona. Un lavoro duro ad alta quota, con tanto vento che le baracche erano ancorate con cavi d'acciaio. Sveglia presto, distribuzione del materiale (pale e picconi), poi marcia nella neve alta. Ci volevano degli specialisti per scavare, togliere le radici, preparare tronchi di misura fissa; io poi avevo fatto una proposta: formare fascine di tutto quanto rimaneva e venderle a Mesocco». La comunità che si trova riunita al campo, specie l'inverno, sembra una compagnia di forzati: «Con la barba lunga, intirizziti dal freddo e infagottati nelle tute, con grossi zoccoli di legno ai piedi, sembrano tutti galeotti di un bagno penale del secolo scorso. Quando la porta si apre, irrompono vociando nel vasto stanzone dove sono disposti dei lunghi tavoloni con davanti delle rozze panche. L'attesa del pasto viene subito scandita con la percussione generale dei cucchiari sui piatti metallici, e il rumore infernale che si scatena misura il livello della fame di questa collettività». L'isolamento esaspera i caratteri e le tensioni, con episodi anche fra il truce e il comico:

Una cosa abbastanza grave, e che bisognerebbe eliminare, è la baraonda che si verifica durante la distribuzione della posta. L'impiegato (dieci domande di trasferimento in pianura, reumatismi progressivi o sfruttabili) arriva col pacco delle lettere e, cercando di dominare il frastuono, grida il nome dei diversi destinatari. Comunissimo è il caso di Panzi che corre a prendere la lettera quando in realtà è Canzi a essere chiamato, o viceversa. Un giorno capitò che il disgraziato distributore si mettesse ad urlare «Silenzio! Silenzio!» Subito un tipo abbastanza forzuto si alzò dal tavolo ed avvicinosi a quello che urlava gli chiese la lettera. L'altro gli rispose

che non aveva ancora chiamato nessuno, e quello che si era alzato gli lasciò andare un terribile manrovescio e se ne tornò al tavolo sbraitando «Un altro di questi scherzi e ti faccio vedere chi è Battista Silenzio!» Capito che roba?

Quando la situazione si fa più pesante e partono reclami, la centrale di Zurigo nomina un nuovo direttore, Ernst Hess. Questi per animare l'ambiente e rafforzare la «mutua comprensione» promuove «L'eco di Pian San Giacomo», quattro paginette a ciclostile tra il riflessivo e il goliardico: tradizioni svizzere e della Mesolcina, appunti sulle «miserie» di quel vivere, nozioni di agricoltura, note umoristiche ma anche riflessioni sul valore dell'esperienza che si sta vivendo:

Tu, amico della vicina Italia, che per tanti anni non avevi potuto pensare democraticamente o liberamente devi ritrovare qui nel nostro paese questo altissimo diritto dell'Uomo e devi poterne usare. Vi contribuirà nel limite del suo possibile il nostro giornaleto. Non dimenticare mai però che il primo punto della libertà è l'autodisciplina. Essere liberi significa: rispettare l'ordine e la legge, accettare volontariamente o compiti o doveri. Dove non c'è disciplina o giustizia non c'è libertà. Dove non c'è libertà non c'è né giustizia né disciplina. In questo spirito e come una grande e concorde famiglia, vogliamo vivere in comune accordo in questo nostro campo, tanto lontano dal mondo, ma pur situato in una così pittoresca cornice naturale. A questa mutua comprensione contribuirà il nostro giornaleto, fino al sospirato giorno in cui potrete ritornare ai vostri Cari e alla vostra bella Patria.

L'iniziativa di alcuni giovani migliora la convivenza di internati mal assortiti. «Con Morpurgo ci si ritrovava a far musica nella baracca-lavatoio: Mozart, K 271... lui al violino, io a imitare l'orchestra; unico punto di ritrovo il localeto della fermata del bus, gestito da una signorina da noi soprannominata "addio giovinezza"... e i soli contatti erano quelli con qualche guardia di confine», ricorda Lionello Macciardi. Qualcun altro, come Morpurgo, mette a profitto gli *hobbies* della vita civile e si industria:

Ho la mia Leica e penso di fare delle fotografie del campo e venderle ai compagni, in maggioranza contadini del comasco. Scendo a piedi fino a Mesocco, col trenino a Bellinzona e col treno a Lugano. «Quante tentazioni per i poveri rifugiati a Lugano!». Là vado dal fotografo Vicari e gli spiego che con le foto posso guadagnare qualcosa. Vicari mi ha subito capito ed ha accettato la proposta. Munito delle pellicole torno a Pian San Giacomo, fotografo e spedisco. Ricevo il permesso di diventare il fotografo del campo. Alla mensa espongo un quadro con i provini delle 36 foto e prendo le iscrizioni. Guadagno 2 o 3 centesimi ogni foto. Con questo ritorno spesso a Lugano.

Poi con l'estate la vita migliora: nella documentazione fotografica di Morpurgo quel campo «provvisorio» restituisce immagini di un ambiente sereno. Avviato tra polemiche e richieste di aiuto al Comitato di soccorso operaio, il campo è chiuso nell'estate 1945 in un'atmosfera diversa, con attestazioni di gratitudine al graduato Hess, che lo ha diretto con umanità ed equilibrio «in condizioni particolarmente disagiate», gli riconosce Fulvio Momigliano; mentre gli abitanti del San Bernardino sono salutati con affetto da Ernesto Libenzi, giornalista del «Corriere della Sera» che vi ha passato sei mesi. In molti, nel corso di questi sessant'anni torneranno al Pian San Giacomo, a rivedere quel vasto pianoro creato con le loro mani.

La vicenda del campo, rivissuta da Gualtiero Morpurgo in un recente libro autobiografico, è però poco nota. Oggi, per ricordare l'origine di quella bonifica di Pian San Giacomo, varrebbe la pena di posare una targa: sia per richiamare quel periodo difficile della storia della Svizzera in un'Europa in guerra, sia per onorare il lavoro dei profughi che hanno contribuito anche con *camaraderie* al famoso «piano Wahlen».

Fonti e cenni bibliografici

I documenti e le foto utilizzati per l'articolo provengono dagli Archivi federali, Berna, dall'Archivio di Stato, Bellinzona, fondo Pellegrini-Canevascini, Comitato svizzero di soccorso operaio, e dagli archivi privati di Luciano Erba e Gualtiero Morpurgo, Milano. Si sono aggiunte interviste a Carlo Cederna, Lionello Macciardi, Gualtiero Morpurgo. Le vicende del campo sono ricostruite in:

RENATA BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Lugano, «Fondazione del Centenario della BSI - Banca della Svizzera Italiana» e Bologna, il Mulino, 1993.

RENATA BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-45*, Milano, Mondadori, 1998 (1999 II ed.).

GUALTIERO MORPURGO, *Il violino rifugiato*, Milano, Mursia, 2006.



Le baracche del campo

(foto Gualtiero Morpurgo, Milano)



Il rancio

(foto Gualtiero Morpurgo, Milano)



Si inizia a disboscare

(foto Gualtiero Morpurgo, Milano)



Si dissoda il terreno

(foto Gualtiero Morpurgo, Milano)



Momento di pausa

(archivio Sergio Cavalli, Locarno)



Foto di gruppo

(foto Gualtiero Morpurgo, Milano)



I sorveglianti svizzeri

(foto Gualtiero Morpurgo, Milano)